

**SI PUÒ VERAMENTE DIRE  
CHE UN NARRATORE STIA AI SUOI PERSONAGGI  
UN PO' COME DIO ALLE SUE CREATURE?**

di Filippo Liverziani

Uno dei libri che amo di più è *I promessi sposi*. Ogni tanto lo rileggo ben volentieri, ci scopro sempre qualcosa di nuovo nella tensione di un continuo approfondimento. Provo un grande interesse per la stessa personalità di Alessandro Manzoni.

Rilevo che i personaggi sono assai diversi per mentalità e carattere. C'è proprio anche quello agli antipodi dell'altro. Mi chiedo per quale complessità psicologica possano essere tutti parimenti scaturiti dallo spirito dell'autore in tal maniera da dimostrarsi così incredibilmente vivi, senza eccezione, se nell'autore agissero tante anime diverse.

Sono, senza dubbio, tutte figure umane attinte dall'esperienza, incontrate nella vita, esperite almeno in sostanza (per così dire), assimilate in virtù di una recettività unica e poi, certo, rielaborate da una fantasia parimenti inimitabile.

Manzoni era uomo di salute precaria, ultrasensibile, sofferente di nervi, con limitazioni di cui era ben consapevole e che lo inducevano oltremodo a curare la propria persona e a tutelarne la sicurezza e certe essenziali comodità. Mi son fatto l'idea che in lui ci fosse molto del Don Abbondio, personaggio che ha l'aria di essere il meglio riuscito.

Però Manzoni era anche uomo profondamente religioso e vivamente sensibile alle istanze di un impegno religioso in grado eroico. Se sacerdote o frate, avrebbe certamente aspirato ad esserlo al livello di un Fra Cristoforo o di un Arcivescovo Federico Borromeo, senza tuttavia potersene dimostrare all'altezza. Ora anche una semplice nostalgia della santità può inibire l'imitazione, e pur muovere il narratore a dar vita a personaggi come quelli: perché no?

Può agire in conformità il rimpianto stesso di non avere avuto in dono da Madre Natura un carattere forte, per nulla timoroso, come quello di un Innominato, o magari di un suo imitatore mediocre come Don Rodrigo o il Conte Attilio.

Istanze intermedie si esprimono nella creazione di un vasto ventaglio di personaggi, posto ciascuno in essere in virtù di grande spirito di osservazione unito ad estrema versatilità e capacità di condividere gli altrui vissuti e stati d'animo.

Ciascun personaggio, posto in essere, agisce in maniera autonoma, una volta che l'autore gli ha dato l'impulso iniziale. E nondimeno l'autore continua a mantenerlo in vita e, anzi, a viverlo dal di dentro.

Nelle rappresentazioni teatrali i primitivi tendono a identificare ciascun autore col suo ruolo. Così chi recita la parte del buono è apprezzato non tanto per come recita, quanto per la sua bontà, e tutti lo amano e fanno il tifo per lui. Mentre al "cattivo" toccano le ingiurie e i lanci di frutta marcia. Il male è tutto suo, ove all'antagonista va tutto il bene.

E l'autore che ruolo ha? Se dal piccolo mondo di quel teatro si sale al grande teatro dell'universo, potrebbe venire in mente di paragonare l'autore della rappresentazione a Dio stesso, e i suoi personaggi alle creature di questo mondo. A questo punto prende forma la domanda: a chi va attribuita la responsabilità del bene e del male che si commettono sia sul palcoscenico, sia nella scena del mondo?

Si apre, qui, un discorso metafisico-teologico: un tentativo di spiegazione ben arduo, forse destinato al fallimento, da rinviare altrove.